

Lo scrittore in trincea

Carlo Emilio

GADDA

La cognizione dell'orrore

Il trauma della “tragica fine” dopo Caporetto, discussioni sulla creazione letteraria, ritratti dei commilitoni e ricordi:

in una nuova edizione del “Giornale di guerra e prigionia” tutti i testi autografi del giovane sottotenente che aveva sperato in un conflitto “necessario e santo”

GIORGIO PINOTTI

Nel laboratorio di Gadda tutto è mobile, transitorio. Sono fluttuanti gli indici, gli schemi di lavoro, i progetti, e mutevoli i testi che ne derivano. I «disegni milanesi» dell'*Adalgisa* nascono dal fallimento di un romanzo, *Un fulmine sul 220*, e del *Pasticciaccio* ci restano due versioni così diverse – quella uscita a puntate su «Letteratura» nel 1946 e quella pubblicata da Garzanti nel 1957 da far pensare a un radicale mutamento di direzione. Una simile instabilità presuppone un'audace sperimentazione, un impressionante lavoro sotterraneo, sacrificio del già fatto e di sé. Presuppone, per usare le parole di Gadda, una posi-

zione «euristica» indirizzata cioè alla scoperta e un'idea della letteratura come strumento di conoscenza, ricerca della verità; e ovviamente una immane quantità di materiali preparatori, abbozzi, stesure, che venendo alla luce rendono effimere anche le edizioni che via via si pubblicano. Riproporre un'opera di Gadda non è mai un gesto meccanico: ci costringe a fare i conti con quanto si è scoperto nel frattempo, a ricominciare tutto da capo, a privilegiare, appunto, l'*eurési*, ad assumere sempre differenti angoli visuali.

Chi nel 1955 ha letto il *Giornale di guerra e di prigionia* pubblicato da Sansoni non deve aver dubitato che di quel diario rimanessero solo i tre quaderni lì riuniti:

il *Giornale di guerra per l'anno 1916*, dove il sottotenente Gadda, del 5° Reggimento Alpini, viene trasferito sull'Altopiano di Asiago e sperimenta il fuoco nemico, le *Note autobiografiche* scritte a Celleda fra il maggio e il novembre 1918 e la sezione dal misterioso titolo *Vita notata. Storia* (dicembre 1918-dicembre 1919), che include il ritorno alla libertà e alla vita civile. Era già molto. Quanto bastava per capire che la guerra, desiderata come «necessaria e santa», implica per Gadda anche un durissimo scontro con sé stesso, un lento processo di conoscenza della sua realtà psichica. Il nemico «atroce e cane» è l'ipersensibilità, una eccedente «capacità del sentire» che ottunde doti intellettuali, spirito di disciplina,

preparazione tecnica, rendendolo insicuro e inetto al comando, ma che dilata invece la capacità di cogliere i vizi italici (e suscita un doloroso senso di inappartenenza: «Adesso, o Italiani di tutti i tempi e di tutti i luoghi adesso ditemi: appartengo io alla vostra razza?»). Condannandolo alla vergogna e all'inazione, la prigionia che segue Caporetto non fa poi che accentuare questa «nevrastenia mentale», tanto da insinuare in lui l'idea che nella *Cognizione del dolore* fonderà il personaggio di Gonzalo, «prova difettiva di natura» e «fallito sperimento» delle viscere materne. Varcato il Moncenisio, la sera del 13 gennaio 1919, Gadda rivede l'Italia, ma ciò che lo attende a Milano è la conferma di un destino di dolo-

re: il fratello Enrico, il figlio «più caro, il più bello», è morto in un incidente aereo. Nulla sarà più come prima. Ed è nel segno di una sofferenza così acuta da corrodere persino i vincoli familiari, l'unità fusionale che lo legava alla madre e alla sorella, che si conclude quanto Gadda nel 1955 ha scelto di far conoscere del suo diario di guerra e di prigionia.

Era molto, ma non era tutto. Quando Einaudi, dieci anni dopo, propone una nuova edizione curata da Gian Carlo Roscioni, un taccuino inedito, il *Giornale di Campagna* vol. I (agosto 1915-gennaio 1916), si aggiunge inaspettatamente ai già noti. Malgrado la censura cui un Gadda sempre più timoroso di fantomatiche rappresaglie sottopone il «famigerato mal-testo», il più ampio pubblico che il successo del *Pasticciaccio* (1957) e della *Cognizione*

(1963) gli ha conquistato può ora condividere la sua feroce indignazione nei confronti dei pescecani che si arricchiscono alle spalle dell'esercito, dell'irresponsabile indifferenza del potere centrale, dell'incompetenza degli alti comandi, dell'indegnità morale dei vili e degli imboscanti: «Io mi auguro che possano morir tiscio o di fame, o che vedano i loro figli scannati a colpi di scure». Nasce qui l'invettiva gaddiana, che in *Eros e Priapo* sfiorerà un'inaudita violenza.

Nel 1992, nel pieno della tumultuosa seconda vita editoriale di Gadda (scomparso nel 1973), Dante Isella pubblica una magistrale edizione che restaura il testo originale del *Giornale*, integrandolo con il cosiddetto *Taccuino di Caporetto* (ottobre 1917-aprile 1918), già anticipato l'anno precedente in un volume autonomo. Riaffiora così il trauma della

«tragica fine», che il taccuino registra sia in presa diretta sia nella forma di un memoriale scritto per uso personale, «in caso di accuse», nella sinistra fortezza di Rastatt, dove ai sensi di colpa del vinto si somma l'umiliazione del freddo e della fame, «insaziabile, serpentesca, cannibalesca». Ma il marchio della provvisorietà non risparmia neppure questa nobile tappa editoriale. La notizia, diffusa nel giugno 2019, che la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma ha acquisito dieci quaderni autografi messi all'asta da Finarte Auctions, *sei dei quali inediti*, non solo desta stupore, ma, per l'ennesima volta, dinamita l'immagine che ci eravamo formata.

Grazie alla nuova edizione di Paola Italia, che riproduce con ammirevole perizia filologica il testo di tutti gli autografi gaddiani sinora noti, la prigionia a Celle-

lager si impone in una luce del tutto diversa. Nei quaderni inediti (novembre-dicembre 1918), Gadda riflette sulla situazione della Germania dopo l'armistizio, intreccia, prendendo spunto dalle poesie di Ugo Betti e dal suo racconto *La passeggiata autunnale*, accanite discussioni sulla creazione letteraria, offre memorabili ritratti dei compagni di prigionia (come quello di Ottone Terzi). Soprattutto, decide di sdoppiare il suo diario «in due corsi paralleli»: nel primo, *Vita notata. Storia*, terrà memoria della sua vita «nel senso immediato della parola», nel secondo, *Pensiero notato. Espressione*, registrerà «percezioni, intuizioni, invenzioni, concetti, giudizi». Una vera rivoluzione, intesa a trasformare il *Giornale* in una cava di prestito, in un laboratorio letterario ormai aperto al futuro. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prima di “Adalgisa” e “Pasticciaccio”

Carlo Emilio Gadda (Milano, 1893- Roma, 1973) nel 1915 parte volontario per il fronte (e solo nel 1955 pubblica il «Giornale di guerra e di prigionia» sulla dolorosa esperienza). Dopo aver esercitato per anni la professione di ingegnere, riesce a dedicarsi completamente all'attività letteraria. Tra le sue opere, «La cognizione del dolore», la raccolta di racconti «L'Adalgisa», «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana» e il saggio-pamphlet «Eros e Priapo» sulla retorica del regime fascista

È insicuro e inetto
al comando,
ma capace di cogliere
i vizi italiani

Il suo nemico
«atroce e cane»
è una eccedente
«capacità del sentire»



Le pagine inedite

“Il mio diario torbido, come la vita”

CARLO EMILIO GADDA

Dal 14 novembre 1918 in poi.

Campo degli ufficiali italiani prigionieri di guerra della Germania presso Celle.

Blocco D; baracca 34, sala da studio.

14 novembre 1918.

Ore 20 dell'orario normale.

Inizio in questo momento una serie di note. Compio oggi il mio venticinquesimo anno di vita.

Fine di questo diario.

Unico fine di questo mio scrivere è il poter ricordare meglio di quanto non consentirebbe la sola memoria quei tratti della mia vita che più mi paiono degni di attenzione. Quali essi siano non mi curo ora di investigare. Voglio ricordare per il piacere di rivivere, o per la necessità di trar profitto del passato ammaestratore, o per il tornaconto | diretto del mantener vicino e vivo al cunché di utile, persone, luoghi, negozi, istituzioni; e più anche per essere meglio conscio del mio sviluppo e per attingere dalla vicenda vissuta materiali di lavoro e di espressione; e un po' forse per misurare al lume del dopo quanta luce o qual tenebra circondi, in ciascuna pausa di riflessione, il mio spirito; e per altri motivi forse, che or non occorrono alla mia attenzione.

Unica copia del diario.

Questa che scrivo, così in fretta di getto, è la prima e l'unica copia delle mie note; nessun appunto precedente, nessuna costruzione premeditata; ma avanti avanti, giù giù. La bella calligrafia di alcuni tratti scritti quietamente a una comoda tavola non deve lasciar dubbî al riguardo in un eventuale lettore; altri tratti saranno nervosi, frammentari, incompleti, perché scritti in treno o all'impiedi. A nessun lettore sono destinate queste note, ma è ovvio che la narrazione | d'un fatto, il ricordo d'una data, il giudizio d'un avvenimento, o altro, potranno essere comunicati ad un amico: «To', prendi, leggi.»

Dialogazione spontanea.

Espressioni linguistiche che potrebbero far pensare aver io l'intenzione di rivolgermi a un lettore sono una mera necessità di scrittura. Così le seguenti: intendiamoci bene, si pensi che, vorrei veder voi nel mio caso, seguiamo col pensiero, non venitemi avanti con chiacchiere.

Carattere segreto e incensurabilità di queste note.

Nelle note potranno esser contenuti giudizi ingiusti, eccessivi, enormi, strani, offensivi: un eventuale lettore non potrà però chiedermi alcuna soddisfazione o riparazione al riguardo, poiché, ripeto, quando scrivo non ho alcuna intenzione di pubblicità, ma solo di aiuto alla memoria.

Queste note sono una memoria fuori della scatola cranica, ma non meno secreta. –

Nessuna preoccupazione letteraria.

Nessuna preparazione e nessuna cura nel redigere quanto scrivo qui. Perciò, oltre a mancanza d'ordine, nel senso più elaborato e quasi artistico della parola, anche scorrettezze esteriori d'ogni genere; pensieri ripetuti; prolissità o insufficienza, secondo il tempo e la voglia; dissonanze, parole ripetute, goffaggini; errori di grammatica, lingua impura, talora altre lingue o il mio gergo interiore, (formazione storico-simbolica); ortografia per lo più esatta, ma non garantita; punteggiatura come vien viene.

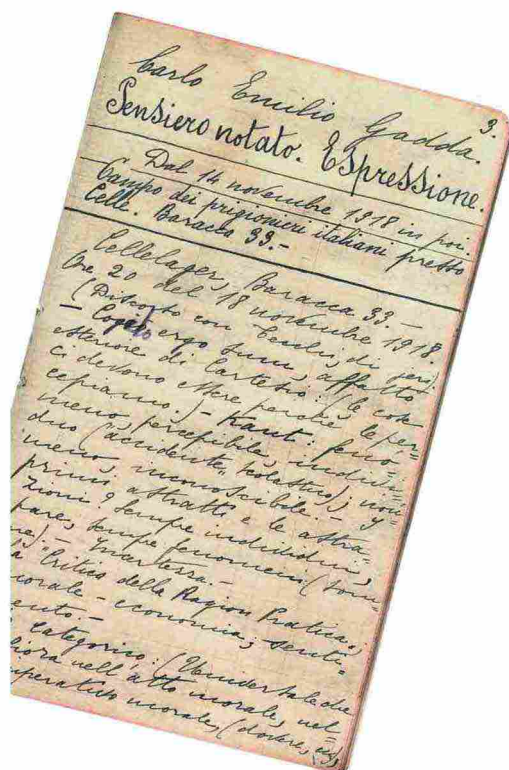
Scrivo senza levar la penna dalla carta. La vita e il pensiero fanno un tessuto vasto e ricco, ove mille disegni e mille casualità si aggrovigliano a dare la stoffa; fili interni riappaiono a ora a ora, gemmano momentaneamente la superficie e poi soccombono al pervader di altri. Un atto eroico, consciamente e volutamente eroico, una tazza di caffè, una maledizione, un ricordo, una briga d'interessi, una libidine, una sofferenza, un rumore, la ricerca d'un avvocato per quartieri popolosi, la telefonata, la levatrice, il bagno, il calcolo del da farsi, e mille e mille cose diverse sono le apparizioni fugaci e aggrovigliate e interdipendenti di ciò che è la vita d'un solo individuo. Soltanto la comprensione di tutta la vita dell'individuo può aver caratteri di relativa unità e di relativa personalità. Un solo aspetto, per esempio la cultura musicale o la capacità di calcolo, non dice niente della personalità.

Ecco perché la torbidezza di questo diario somiglierà in parte alla complessità, cioè alla torbidezza, della vita. Questa stessa introduzione metodica, scritta così come viene e pensata scrivendo, è insufficiente e impura. Accenna solo, pro memoria, quanto intendo fare. Forse più avanti mi occuperò della mia calligrafia.

I titoli marginali del mio diario, o altri titoli messi in qualunque modo, devono servire alla ricerca; specie poi per il corso *Pensiero Notato, Espressione*, la tecnica della ricerca sarà facilitata, se avrò voglia, da indici, richiami. | Questa introduzione sul metodo serve anche per il corso *Espressione* e la intendo premessa anche a quello.



Carlo Emilio Gadda
 «Giornale di guerra
 e di prigionia»
 (a cura di Paola Italia,
 con una nota di Eleonora
 Cardinale)
 Adelphi
 pp. 626, € 35





Carlo Emilio Gadda (primo a sinistra) al fronte; nell'immagine a destra una pagina autografa del «Giornale di guerra e prigionia»